

SULLA LINEA DELLE PROPOSTE DI S. BENEDETTO E S. FRANCESCO

di padre Ernesto Balducci

Nell'immediato dopoguerra i cristiani avevano due vie per prender parte, in coerenza con la loro fede, alla ricostruzione della società: quella della conquista del potere e quella di una proposta di un nuovo modello di vita che fornisse l'esempio di una convivenza basata sulla solidarietà.

A distanza di tanti anni lo vediamo bene: siamo tutti più ricchi, siamo tutti più liberi, il fascismo è un incubo superato e tuttavia siamo complessivamente più infelici perché la legge della competizione, resa più efficace dalla nuova tecnologia, ha pervaso tutti gli spazi, compreso quello tra l'uomo e la natura, svelando la sua segreta intenzione che è intenzione di morte.

La proposta di don Zeno Saltini non fu quella di un più generoso esercizio delle opere di misericordia, fu quella di una nuova civiltà, che potremmo dire "civiltà dell'amore". La sua non fu una proposta retorica, affidata cioè alle parole e ai buoni sentimenti, fu una proposta realistica, affidata alla forza dei fatti, come quella di Francesco di Assisi, che sperimentò le fraternità dei Minori in un tempo in cui perfino la Chiesa era immersa nella logica del dominio e della guerra. Don Zeno tentò di riprendere il bandolo della società, e cioè i rapporti primari che plasmano la vita associata, quelli della famiglia, e lo fece sfidando l'onnipotenza dell'egoismo biologico, prima radice di ogni violenza, a cominciare dalla violenza connessa alla proprietà privata. Che proprio in un campo di concentramento, come dire in un luogo-simbolo della cultura di guerra, nascesse la "città dei fratelli", dove si costituivano per libera elezione nuclei familiari dediti all'aiuto reciproco e al comune impegno nel lavoro, ecco quanto nessuno riteneva possibile. Dico nessuno: né i buoni cattolici, che vedevano in quella comunità senza proprietà privata una ingenua ma pericolosa imitazione del comunismo, né i comunisti che vi vedevano il rifiuto della legge della storia, la lotta di classe. Per gli uni e per gli altri don Zeno tentava l'impossibile.

E difatti è così: come tutti i profeti, don Zeno tentò l'impossibile. Per questo lo amammo, noi che già allora eravamo i partigiani dell'impossibile e cioè di un mondo senza armi e senza nessuno di quegli strumenti materiali e mentali di cui è così ricca la cultura che ci ha generato, la cultura di guerra. Che egli fosse colpito da una strenua campagna di calunnie, ispirate tutte a un gretto anticomunismo (ma chi più lontano di don Zeno dai principi marxisti?) e poi da provvedimenti di emarginazione anche da parte della Chiesa, non ancora ringiovanita dalla Pentecoste di papa Giovanni, ci apparve un segno in più della sua qualità di profeta. Lo conobbi proprio durante gli anni della sua segregazione sia dalla sua comunità sia dalla Chiesa istituzionale: ricordo la commozione che provai, a Siena, quando - dovevamo essere ai primi anni Sessanta - mentre tenevo un dibattito, mi fu detto che quel signore in prima fila, attempato, sorridente, luminoso in volto era nientemeno che don Zeno. Fu mia gioia, da allora in poi, trattenermi con lui in fraterni colloqui e soprattutto vederlo finalmente reintegrato con onore nelle sue responsabilità. Il suo modo di sopportare le incomprensioni e le persecuzioni, senza il piglio del contestatore e senza l'amaro ripiegamento nella solitudine, mi fu sempre di esempio.

Mi domando, a distanza: si è sbagliato, don Zeno, nelle sue attese? Può darsi. Anche nei nostri colloqui gli dicevo che la sua era una proposta profetica e cioè priva degli strumenti adatti a renderla politicamente efficace, era insomma sulla linea delle proposte di un S. Benedetto o di un S. Francesco. Ed era una proposta al di fuori degli schemi sacrali e perciò in linea con i nuovi tempi, ma destinata a restare per chi sa quanto tempo una luce accesa nella notte.

E siamo davvero nella notte a dispetto delle nostre euforie tenute su dagli indici di consumo in continua crescita. Siamo qui a chiederci se ci sarà ancora un domani per il mondo, siamo qui con nuovi, imprevisi problemi come quelli prodotti dalla natura avvelenata da noi, dalla droga che è come il sacramento della disperazione delle nuove generazioni, dagli immigrati di colore che vengono a chiederci fraternità e incontrano diffidenza e odio. La città dei fratelli deve ancora venire. Ma ora siamo più certi di ieri: o il mondo sarà una città di fratelli o sarà, nello spazio, un frammento inerte, senza più vita.